

# Europa über alles

*8 maggio 2020 Per essere europei dobbiamo assumere la serietà tedesca*

Occorre rivolgere un sentito ringraziamento al ministro delle Finanze olandese, Wopke Hoekstra, perché ha fornito un riscontro sostanziale su quanto narrato dal Presidente del Consiglio dei Ministri, Avv. Giuseppe Conte, a proposito dei suoi successi conseguiti a Bruxelles nel negoziato per l'apertura senza condizioni di una linea di credito del Mes (Meccanismo europeo di stabilità).

Fin da subito molti avevano denunciato, teatralmente, che la disponibilità dell'Unione europea a sostenere i Paesi in crisi economica per la pandemia da Covid-19 fosse la medesima degli strozzini interessati a lucrare sulle disgrazie altrui; in realtà però sembra più quella del buon padre di famiglia, disposto sì a prestare del suo ma senza rimetterci, né guadagnarci, né compromettere il patrimonio familiare.

L'approccio usato si può dedurre dalla lettera indirizzata dal politico olandese al Parlamento nazionale che spazza via ogni dubbio o congettura sulle reali intenzioni del partner olandese; grazie al lavoro della corrispondente dell'Huffington Post per gli affari europei, AM, se ne conoscono i contenuti; non disponendo della lettera, li assumiamo per completi; pronti a rettificare se necessario.

Nella missiva viene chiarita la disponibilità condizionale dell'Olanda ad aprire agli Stati richiedenti il portafoglio del Mes. Però Wopke Hoekstra pone cinque condizioni, disattendendone anche solo una i prestiti non potranno essere erogati.

In primo luogo, i Paesi richiedenti dovranno firmare un memorandum con il quale s'impegnano a vincolare i denari ricevuti esclusivamente alle spese, dirette e indirette, legate all'emergenza sanitaria da Covid-19. E questo riconferma il problema della sostenibilità del debito preesistente.

Secondo punto. La linea di credito sarà attiva solo fino al perdurare della pandemia. Il che potrebbe significare fino a quando si torna a una normalità controllata, o fino a quando il contagio da virus sia definitivamente scomparso; comunque un tempo ben inferiore a quello di recupero degli effetti della crisi economica.

Terzo. L'ammontare del prestito dovrà essere contenuto entro il 2 per cento del Pil del Paese richiedente. Il che significa per l'Italia circa 40 miliardi di euro; molto meno di quanto lo Stato italiano stia impegnando ogni mese.

Quarto. La linea di credito concessa dovrà essere monitorata mediante "Analisi dei rischi per la stabilità finanziaria, sostenibilità del debito e necessità di finanziamento"; il che vuol dire che lo Stato Italiano dovrà comunque agire per garantire il pagamento del debito, e in questa analisi l'Olanda terrà sicuramente conto dei vincoli già imposti in precedenza; si riconferma la necessità di rispettare, nella sostanza, i vincoli di bilancio pre-epidemia.

Quinto. Le linee di credito dovranno prevedere tempi di rientro brevi. E questo è davvero grave, perché oltre ai vincoli che l'Italia deve comunque rispettare sul preesistente debito pubblico, si aggiungono quelli per il rimborso, in tempi brevi, di questa quarantina di miliardi.

Benché si tratti della posizione di un solo Paese, l'Olanda, è di tutta evidenza che le fantasie su improbabili regali dall'Unione europea in nome di un'inesistente solidarietà sono state clamorosamente smentite. La volontà di alcuni Stati del Nord Ovest dell'Europa resta quella di non

concedere alcuno sconto agli Stati del Sud dell'Europa impegnati nella lotta al dilagare della pandemia; soprattutto a quello che ha dimostrato la sua incapacità di ridurre il debito pubblico.

Quindi, nel cestino vanno tutte le sciocchezze dette a proposito di prestiti UE senza condizioni. Così come diventano dirompenti le continue richieste dell'opposizione di rimborsi a fondo perduto, condoni fiscali pagando il 10%, rinvii dei pagamenti fiscali; tutti flussi di cassa che, anche se oggi a debito, dovranno essere ripagati domani con un maggior prelievo fiscale. Ormai si può solo discutere su come tale prelievo debba essere attuato, perché la spesa pubblica complessiva non potrà diminuire, anzi dovrà persino aumentare; anche solo per riportare a livelli normali di efficienza un SSN depauperato dalle Regioni, causa mancati trasferimenti dallo Stato, causa volontà di non aumentare il prelievo fiscale; l'epidemia ha evidenziato gli effetti nefasti di questa scelta.

Gli Stati delle UE con i conti pubblici meglio gestiti d'Europa non hanno intenzione di regalare alcunché a quelli che ritengono dissipatori, ma neanche di stringere il cappio al collo dell'Italia: richiedono che la serietà nella gestione del bilancio pubblico dell'Italia sia quella dei Paesi più virtuosi; se questa incapacità è dovuta a una classe dirigente incompetente e parassitaria, o all'essere l'Italia un Paese che non sa fare i suoi interessi, questo è un problema degli italiani. Esattamente come lo è per qualunque altro popolo, ed è il popolo a doverlo risolvere all'interno del proprio Paese; sovranità significa anche questo. Ed è con questa cruda realtà che gli italiani d'origine debbono fare i conti.

D'altro canto, non avevamo alcun dubbio sul fatto che il nostro Paese potesse ricorrere al tipo di finanziamento collegato al Meccanismo di stabilità solo rispettando determinate condizioni, per ragioni che attengono al grado di affidamento dei titoli di Stato italiani sul mercato finanziario globale. La differenza è che adesso abbiamo la certezza dell'impraticabilità della via dei prestiti UE senza vincoli; potranno essere più o meno blandi, ma ci saranno; e comunque a decidere sarà lo spread.

Si dirà: quella olandese è solo una proposta e vi sarà da negoziare. Sicuramente, ma la filosofia ispiratrice è quella. Se il Parlamento olandese impegnerà il Governo a mantenere, in sede europea, la linea tracciata dal suo ministro delle Finanze, ci sarà poco da trattare. Gli olandesi esigono comunque serietà. L'Europa si fa facendo gli europei, possibilmente imparando dai migliori tra gli europei, il che significa che gli italiani dovranno assomigliare di più ai nord-europei, anche nel non tollerare più una classe dirigente incapace.

L'Italia, se vorrà uscire dall'abisso in cui è colpevolmente scivolata con governi che rinviavano il problema del debito al governo successivo, preferibilmente di colore politico opposto, dovrà tornare a pensare seriamente di farcela con le proprie sole forze, come dopo il 1945. Il che non significa chiedere ai nostri concittadini una prova supplementare di fiducia nelle potenzialità del Sistema-Paese, investendo parte del risparmio privato nell'acquisto di titoli del debito pubblico, perché già il piccolo risparmiatore preferisce i titoli di Stato. Né significa che il Governo decida di porre condizioni di favore per chi acquista titoli di Stato pluriennali.

A riguardo, riteniamo valida anche la soluzione adottata qualche decennio fa, di corrispondere la parte delle retribuzioni sopra una certa soglia in Titoli di Stato; magari con cedola quarantennale e senza rimborso dell'importo iniziale. Ovviamente chi percepisce tali titoli in pagamento, se non vuole tenerli per incassare per 40 anni le cedole del mutuo concesso allo Stato, potrà vendere i titoli alle condizioni di mercato.

E' insensata l'ipotesi di detassazione perpetua dei titoli, proposta da alcuni, perché si traduce solo in un maggior rendimento dei titoli stessi, per di più tanto maggiore quanto maggiore è il reddito; esattamente nel verso opposto alla progressività dell'imposizione fiscale. Piuttosto, anzi, le rendite

finanziarie dovrebbero confluire nell'IRPEF, scaricando i redditi inferiori dell'ulteriore balzello sui loro poverissimi risparmi.

A questo punto, la linea italiana in sede comunitaria dovrà attestarsi sul sostegno alla Banca centrale europea perché prosegua nella politica di acquisto senza limitazioni dei titoli di Stato dei Paesi dell'area euro immessi sul mercato. Fin quando la Banca centrale europea comprerà il nostro debito non correremo rischi di aggressione da parte della speculazione finanziaria e i rendimenti sui titoli si manterranno ragionevolmente bassi, per cui vi sarà minore aggravio di spesa sui nostri conti pubblici.

Non c'è alcuna delusione per ciò che l'Unione è nella realtà. Per anni molti hanno voluto illudere altri che potesse nascere, in un continente che da sempre ha stabilizzato i suoi equilibri interni attraverso lo strumento della guerra, un'autentica comunità di destini senza creare una comunità di valori forgiata anche nella distinzione con il resto del mondo. Non è stato così, e non lo sarà in futuro.

Benché sia contro ogni logica utilitaristica rispetto a un mondo che va polarizzandosi intorno a grandi concentrazioni statuali, la divisione e il vicendevole istinto sopraffattore dei piccoli Stati europei appartengono alla storia, e non solo di quelli europeo. Anche negli USA i singoli Stati tendono a ragionare in modi diversi, ma il sangue versato insieme contro i vecchi e nuovi nemici li accomuna; l'Europa non ha ancora combattuto una guerra contro un nemico comune agendo come un unico Stato. Scriviamo "ancora" perché la classe dirigente europea sembra aver rimosso, verso il mondo extraeuropeo, il ricordo di conflitti plurisecolari; ma questa vena conflittuale continua ad esistere, perché le ragioni di conflitto passate si sono addirittura rafforzate e ne stanno crescendo altre.

In proposito, sovvienne la favola dello scorpione di Esopo. L'aracnide non rinuncia a pungere mortalmente la rana che lo trasporta da una sponda all'altra del fiume. Alla malcapitata, che nel chiedergli conto del suo gesto gli rammenta che entrambi moriranno, l'onesto scorpione non si nega alla verità e le risponde: perché sono uno scorpione, è la mia natura.

Invece a Bruxelles si continua imperterriti a sfornare documenti roboanti sulla grandezza del progetto comunitario che si trasformano puntualmente in fumo, chiacchiere, parole al vento perché la natura degli Stati, anche europei, sta nel continuare a fare ciò che è stato fatto per millenni dalle pregresse generazioni e che è stampato nel Dna di ogni popolo: combattersi, salvo unirsi di fronte al nemico comune.

Magari non più solamente con i cannoni e gli eserciti, come accadeva un tempo, ma con le regole e le regolette e i vincoli sull'immigrazione e i vincoli ONU, che sembra solo l'Europa rispetti, che strozzano le economie e il benessere delle singole comunità nazionali, rendono impossibile gestire i flussi migratori, rendono impossibile tutelare l'identità dei popoli. Che poi è un modo più lento ma altrettanto cruento di annientare i nemici.

Si prenda il caso dell'Olanda. Sta realizzando le proprie fortune facendo dumping fiscale ai danni degli altri Stati Ue. Generalmente, il Paese dei tulipani verrebbe marchiato come paradiso fiscale o Stato canaglia. Invece, i suoi rappresentanti siedono con insopportabile calma nel consesso comunitario e fanno anche lezioni di morale economica. Contemporaneamente la stessa Olanda è cosciente che la società multiculturale, tanto vantata, è un totale fallimento ma non riesce a reagire tanto è avvolta in una rete di leggi concepite per un'altra epoca. Non c'è da stupirsi se molti Stati dell'Europa Centrale, ammaestrati dall'esperienza, non diano alcun ascolto a regole UE già dimostratesi suicide.

E cosa fanno gli italiani, invece di prendere atto della realtà? Accusano gli olandesi di mancanza di generosità!! Qualche giorno fa è accaduto un fatto tanto grave quanto illuminante del sentire profondo di un popolo. In un video apparso sui social si scorge la figura del premier olandese Mark Rutte, in visita a un impianto di riciclaggio rifiuti. Il politico viene avvicinato da un operaio che gli grida: “La prego! Non dia soldi agli italiani o agli spagnoli!”.

E lui, il premier, che fa? Invece di ammonirlo, come sognano molti italiani, sull’insensatezza dell’esortazione, gli sorride, annuisce e mostrando il pollice levato in segno di approvazione gli risponde: “Va bene, ne prendo nota”. Sì, questi sono gli altri europei con cui dovremo costruire un futuro comune. Perché la stessa scenetta potrebbe essere girata, con le stesse frasi, con un Matteo Salvini come interprete, sostituendo alla parola “italiani” la parola “stranieri”.

L’atteggiamento corretto, quando qualcuno ti giudica un parassita e un approfittatore non è attaccarlo perché si ritiene non ne abbia motivo, ma valutare quanto possa avere ragione, senza cercare scuse. Se la responsabilità dello stato di un Paese è della sua classe dirigente, allora la colpa non è degli abitanti di uno Stato estero, ma degli abitanti di quel Paese; è un problema dei suoi abitanti sostituire la classe dirigente, l’ideologia dominante, financo l’ideologia religiosa se sostiene ideologie devastanti.

La responsabilità dei problemi dell’Italia non è dell’Olanda, ma della classe dirigente italiana che li ha creati, e del Popolo italiano che ha avallato una tale classe dirigente. L’unica libertà assoluta che resta all’uomo della strada italiano, altrimenti sorvegliato, profilato, sfruttato, indottrinato, è quella di scegliere chi votare, è quella di sentirsi italiano e ragionare negli interessi del popolo italiano.

Dateci pure degli immaturi, malati di un antico spirito patriottico oggi fuori moda, ma il nostro sogno è quello di vedere un’Italia, ritta sulla schiena, che va in Olanda a testa alta a dire agli europei del Nord-Ovest: abbiamo fatto quel che dovevamo fare, abbiamo sostituito le sanguisughe con una classe dirigente capace, stiamo ripagando i debiti, adesso sediamo allo stesso tavolo da pari a pari e costruiamo l’Europa degli europei!

Quindi dobbiamo ringraziare il ministro delle Finanze olandese, Wopke Hoekstra, per la lezione sulla chiarezza delle intenzioni del Governo di cui fa parte; che non sono ostili o amichevoli, ma soltanto serie. Inoltre occorre anche ringraziare la Corte costituzionale tedesca per aver detto una parola chiara sul rifiuto della supremazia dell’Unione europea e del principio di condizionalità, strumento giuridico del processo d’integrazione comunitario, rispetto alla sovranità statale.

La Corte di Karlsruhe è stata chiamata ad esprimersi sulla legittimità costituzionale della partecipazione della Germania al programma della Bce, lanciato nel 2015 dall’allora presidente Mario Draghi, noto come Quantitative easing (Qe). L’Alta Corte, pur escludendo un manifesto contrasto del programma con le norme dell’Ordinamento giuridico tedesco, ha deciso di procedere a un chiarimento sulla questione sollevata.

Per questo motivo ha chiesto alla Banca centrale europea (Bce) di trasmettere entro tre mesi una documentazione che “in una maniera comprensibile e con argomentazioni” spieghi le finalità che una tale politica monetaria si sia proposta di conseguire. L’Alta Corte richiede inoltre la dimostrazione degli effetti economici prodotti e la proporzionalità dell’intervento realizzato rispetto alla condizione economica dei Paesi dell’area Euro nel periodo considerato.

La decisione dei giudici tedeschi è espressione dell’ideologia sovranista per cui ogni Stato, e ogni popolo, è sovrano e decide quando e come cedere parti di sovranità salvo ritirarle. Ideologia affermata e praticata da USA, Cina, India, Turchia, eccetera; ma che viene ferocemente combattuta

quando la proclama un Paese membro dell'Unione Europea, come se l'Unione Europea fosse uno Stato indivisibile come lo sono la Spagna, l'Italia, la Germania, eccetera.

Di là dalla questione specifica dalla sentenza consegue che le normative emanate dall'Unione europea non godono di alcun automatismo applicativo presso la Repubblica Federale di Germania ma sono integrabili nell'Ordinamento giuridico nazionale a condizione che non ledano l'identità costituzionale dello Stato, in particolare in materia di politica monetaria e di Bilancio pubblico, con ciò facendo muro al rischio d'intrusione di "una forza politica e giuridica in grado di condizionare le scelte e le istituzioni degli stati membri". Prima ancora dei tedeschi saranno i Paesi dell'Europa Centrale a esultare per la sentenza. Si potrebbe dire che finalmente c'è stato un giudice a Berlino che ha rimesso le cose a posto facendo strame di anni di vincoli di Bruxelles sulle legislazioni di alcuni Paesi membri che hanno problemi ben diversi da quelli degli altri membri. In primis, l'Italia, che ha livelli di delinquenza organizzata, di immigrazione illegale, di parassitismo politico, unici in tutta l'Europa.

Abbiamo ancora nella mente i chilometri di carta su cui gli eurocrati hanno scritto le regole più assurde e inique che si potessero concepire. Alcune andate a segno, altre miseramente fallite. In questi anni abbiamo subito angherie normative anche perché abbiamo avuto una classe politica sia di centro destra che di centro sinistra che ha preferito mettersi al servizio dei poteri forti italiani e di Bruxelles piuttosto che difendere l'interesse nazionale, cioè del Popolo di italiani di origine. Quante volte ci siamo sentiti rispondere da governanti inetti e pavidì: "ce lo impone l'Unione Europea!".

Si è arrivati a modificare in fretta e furia la Costituzione del nostro Paese, con l'inserimento in Costituzione dell'obbligo del pareggio di bilancio (legge costituzionale 1/2012), per stare ai diktat di Bruxelles; modifica per di più male attuata, esattamente come la modifica fatta per introdurre un po' di federalismo per contrastare l'avanzata della Lega.

Adesso arriva da Karlsruhe una sentenza che i faciloni approvano per il suo portato liberatorio. Invece, tutto l'entusiasmo viene prontamente annichilito dalla dura realtà. L'Alta Corte tedesca si è pronunciata, come è suo compito, non per fare un favore ad altri popoli europei ma per ribadire la superiorità dell'interesse del popolo tedesco rispetto alla UE.

Dalla sentenza emerge chiaro un concetto: la Germania condivide le scelte in sede europea a condizione che queste non intacchino l'interesse nazionale. Se lo fanno, non valgono. In questo ha le idee molto più chiare di molti politici italiani. Ogni Paese vuole raccogliere sistematicamente i benefici derivanti dalle scelte comunitarie e poi vuole svincolarsi dall'osservanza delle regole. L'Italia è un fulgido esempio di Paese che vuole godere della stabilità dell'euro ma senza rispettare le regole di bilancio concordate nella sede che cura la stabilità dell'euro.

Tale è il comportamento di un Paese che ha poca dimestichezza con la solidarietà e molta con l'egoismo. Nessuna meraviglia per la pronuncia di Karlsruhe. Si tratta della trasposizione sul piano giuridico-costituzionale di un pensiero politico che viene da lontano: il Paese più forte domina l'Europa.

La visione egemonica tedesca di oggi riguardo all'Europa è simile a quella prefigurata in Germania alla fine degli Anni Trenta del Novecento con il "Piano Funk", dal nome del ministro delle Finanze del Reich, Walter Funk, (1938-1945) che lo predispose. La Germania, a stretto rigore lessicale, è storicamente europeista. Ma la concezione di un nazionalismo europeo in chiave germano-centrica è riaffiorata, dopo anni di forzato letargo, non appena le condizioni complessive dell'apparato produttivo nazionale le hanno riconsegnato la leadership sui competitori interni al mercato comunitario. Sono per questo da condannare i tedeschi? Certo che no.

Essi fanno lo stesso mestiere di qualunque Stato verso gli Stati più deboli o inetti. Il problema non è loro, semmai è nostro. Siamo noi italiani, una volta dismessa quell'ipocrita messinscena della fratellanza europea che non esiste se non nei sogni di qualche servo sciocco dei burocrati di Bruxelles e come ideale politico da costruire, a dover accettare o negare un futuro germanocentrico.

Purtroppo, se anche se accettassimo una volta per tutte di sottometterci alla politica germanocentrica, da abitanti del Sud Europa, non camperemmo meglio, alla lunga. Rivendicare l'indipendenza della sovranità nazionale ci costerà caro e ci farà vivere malamente, perché dovremo avere nella gestione del debito pubblico la stessa serietà tedesca, vale a dire che dovremo ridurlo; ma è l'unica strada che porta da qualche parte.

Adottare il rigido moralismo della Germania luterana e protestante e aborrire il perverso edonismo mediterraneo, è la scelta irrinunciabile per difendere i valori proclamati nella Costituzione: libertà, indipendenza, dignità nazionale, amor patrio e simili erano già stati proclamati durante il Risorgimento, e restano sempre validi.

Berlino non ha mai negato che il futuro del mondo stia negli equilibri di forza tra superpotenze planetarie, chi lo nega sono coloro che credono di poter sopravvivere senza essere parte di una grande potenza con centinaia di milioni di abitanti.

Mentre gli Usa, la Cina, l'India, lo sono, l'Europa delle piccole patrie non lo è. Ed è perciò necessario che lo diventi al più presto. Non nella versione condominiale di oggi, ma in quella di un (possiamo chiamarlo così?) Quarto Reich che si differenzerebbe dai precedenti per il fatto che riconoscerebbe una pari dignità a tutti coloro che hanno combattuto pro e contro il Terzo Reich; una alleanza tutta europea tra vecchi nemici, sia sul fronte occidentale che sul fronte orientale.

I nemici di 80 anni fa adesso debbono diventare alleati, e questo significa anche non esserlo di altri, anche a rischio di diventarne nemici. Non prendiamoci in giro: l'Unione europea o sarà tutta l'Europa, da Gibilterra agli Urali, dall'Islanda a Lampedusa, o non sarà. Sta però all'Italia scegliere se starci continuando a implorare dalla UE aiuti che non arriveranno perché non ci spettano, o camminare sulle nostre gambe.

Nel primo caso continueranno la sistematica erosione del sistema produttivo e il sistematico incremento della presenza straniera, anche perché l'Italia non difende né le sue aziende né i suoi confini né la sua cultura. Nel secondo dovremo però applicare lo stesso principi sancito dalla Corte di Karlsruhe: "l'Italia condivide le scelte in sede europea a condizione che queste non intacchino l'interesse nazionale. Se lo fanno, non valgono. “.

I vincoli di bilancio proposti dalla UE, e anche più stringenti, sono nell'interesse italiano, e quindi ci conviene rispettarli. I vincoli ad operare in regime di libero mercato e il vincolo di non dare aiuti di Stato non ci convengono? Non valgono. E così via, in un mix intelligente di dare e prendere, vietare e concedere.